

«L'Affare Rosenberg» di Stelio Lorenzi e Alvin Deaux, trasmesso sulla Rete 1 in una edizione ridotta, adattata per la Rai da Maurizio Carraro e Federico Fazzuoli, sta suscitando sulla stampa un interesse che va oltre l'aspetto critico dello spettacolo sceneggiato televisivo.

Nel presentare la ricostruzione televisiva della vicenda dei Rosenberg, non pochi giornali tentano oggi, diversamente da quello che fu l'atteggiamento di gran parte della stampa negli anni '50, di dare un giudizio politico più pacato su quella che fu la manifestazione più tragica della «scusa alle streghe» maccartista.

Lo sceneggiato descrive la vicenda dei coniugi Rosenberg, accusati negli Stati Uniti di aver trasmesso all'Unione Sovietica segreti atomici, processati nel 1951 e mandati a morte sulla sedia elettrica nel 1953, dopo che i difensori avevano interposto per ben 23 volte l'appello e presentato il caso sette volte alla Corte di giustizia, oltre alla domanda di grazia sottoposta, in extremis, al Presidente degli Stati Uniti Eisenhower.

«Accusati ingenuamente di spionaggio atomico, pagatarono con la vita la delusione di un establishment che si vedeva sfuggire dalle mani il monopolio nucleare nel mondo, e i rimorsi del "falchi" che non avevano approfittato della situazione di "vuoto strategico" che si era creata, a vantaggio degli Stati Uniti, nell'immediato dopoguerra», scrive in questi giorni Giuliano Zincone sul *Corriere della Sera*.

Abbiamo cercato sul *Corriere* di vent'anni fa, del giugno 1953, un giudizio del giornale su quella condanna e quella esecuzione che scosse le coscienze di milioni di persone in tutto il mondo. Dettagliatissimi, i servizi di Ugo Stille da New York si limitarono a informare il lettore con un distacco che difficilmente riesce a nascondere un «allineamento» con le decisioni della macchina giudiziaria americana.

Il pensiero della maggioranza appare determinato piuttosto dal persistere dell'inflessibilità di una tradizione puritana, per cui il concetto della «giusta punizione per i colpevoli» rimane più forte di ogni altro. I commenti dei giornali, infatti, insistono quasi tutti sul fatto che tutte le possibilità di ricorso e di riesame legale erano state date e che, per quanto tragica in termini umani, «non vi era altra soluzione possibile», come diceva Stille.

«Risparmiare i Rosenberg: possono essere innocenti», scriveva invece, sempre da New York, Filippo Saechi, inviato della *Stampa*, mettendo in rilievo come andasse «allargandosi ed approfondendosi, nell'opinione pubblica internazionale, il sentimento che, nell'affare Rosenberg, c'è qualcosa di non così convincente e chiarito».

«Non ci si deve impuntare», scriveva anche, sempre sulla *Stampa*, in un editoriale apparso il 19 giugno 1953, alla vigilia dell'esecuzione dei Rosenberg, Luigi Salvatorelli, «a considerare intangibile un qualsiasi pronunciato di qualsiasi autorità costituita, allorché ci siano ragionevoli motivi di dubitare della sua equità ed equità di quel pronunciato».

Anche per l'editorialista del *Tempo*

I Rosenberg: anatomia di un assassinio

Come la tragica vicenda rievocata in TV è stata commentata ieri e oggi dalla stampa italiana - In ogni epoca, prevale in tema di cinismo e faziosità l'organo dello scudocrociato

di allora «il caso Rosenberg non è più un affare americano, ma universale, a giudicare dalla partecipazione di milioni e milioni di cittadini di ogni nazione del mondo...».

Gino Tornajuoli, inviato speciale del quotidiano romano di destra a New York, nutre anch'egli numerosi dubbi sul verdetto dei giudici americani. Perciò, annunciando l'esecuzione della sentenza, il 20 giugno del '53, egli scrive che «la decisione della Corte Suprema è stata sufficiente a imprigionare la testa, le braccia, le gambe e lo stomaco dei Rosenberg in mortali piastre di rame. Ma non esaurisce il "caso Rosenberg", non ha risolto il dubbio legale sulla validità della sentenza di morte, come ventitré anni fa accadde per Sacco e Vanzetti. I Rosenberg erano colpevoli di spionaggio anche se la prova della loro colpevolezza è stata ottenuta solo inducendo un fratello a denunciare la sorella ed il cognato, e forse, forzando la sua deposizione per farla apparire più probante. La loro colpa è di quelle che nessuno Stato perdona facilmente. Ma rimarrà aperto per molto

tempo il dubbio se la pena che li ha colpiti sia andata oltre la colpa...».

Questi dubbi non impedirono, però, alla maggior parte dei giornali italiani di allinearsi con le accuse d'oltreroceano, che nelle reazioni dell'opinione pubblica vedevano soltanto una «manovra comunista». E quindi, non a caso essi parlano spesso di «colpa».

Giustamente, Morando Morandini scrive ora sul *Giorno* che «i coniugi Rosenberg furono assassinati: perché il loro processo e il verdetto con cui si concluse sono un tipico delitto di Stato, uno dei più vergognosi crimini lesali, nella storia degli Stati Uniti, anche se la verità non è stata ancora ufficialmente ristabilita».

Anche Dino Biondi sul *Resto del Carlino* ammette oggi che l'esecuzione dei Rosenberg, «venticinque anni dopo, a molti sembra un assassinio». Ma è un'ammisione tardiva e «prudente», mentre, nei giorni precedenti l'esecuzione, si poteva leggere, sempre sulla *Stampa* (14-6-53): «Le molte argomentazioni messe avanti dalla difesa dei Rosenberg, il

Al di sopra delle parti

Con il titolo Che allibi la guerra fredda, il giovane quotidiano *La Repubblica* ha pubblicato mercoledì scorso un scritto di Beniamino Placido anch'esso dedicato alla rievocazione della tragedia dei Rosenberg, condotta sul filo della memoria per sonate e attraverso il raffronto dei commenti apparsi all'epoca su due suoi giornali, *L'Unità* e *Il Popolo*. *Argomenti* «al di sopra delle parti», Placido trova un alibi tutto per sé (almeno così crede) chiudendo la bocca ai comunisti italiani perché *L'Unità* dell'epoca mette la sordina a quello che accade nei paesi dell'Est, e guardandosi bene dal confrontare, peraltro, gli attuali atteggiamenti dell'*Unità* e del *Popolo*. Parlando di quando era ragazzo e protestava per i Rosenberg davanti all'Ambasciata Americana (le masculos sono sue) di via Veneto, Beniamino Placido afferma con un malizioso ardore che «non era un ragazzo né un raptus di fanatismo, né una manifestazione di ingenuità

ideologica». Ma che fa costui, si verrebbe? Allora preferisce la sua propria «obiettività» oderna, che noi troviamo assai poco dissimile dal tono oggettivamente pitagorico di certa stampa borghese che, nel '53, ha fatto da «spettatrice» all'assassinio dei Rosenberg. Non lo sapremo mai, perché Placido si briga anche di smantellare lo stesso meccanismo di cui egli stesso fa uso ricordando che il *GR 1* («Radioseiva») ha l'abitudine di parlare «delle iniquità che vengono perpetrate nei paesi dell'Est specie in periodi di elezioni e di scioperi Lockheed». Questo Beniamino Placido ci sembra alquanto dissociato: se non bastasse, ce lo conferma una citazione-apologo di film americano il presagio posto in fondo al suo articolo, ove egli confonde addirittura un anonimo diplomatico con il presidente degli Stati Uniti, con grave danno per il suo metaforico epilogo.

d. g.

Antonio Solaro

FILATELIA

Fine di una speculazione — L'Ufficio stampa del ministero delle Poste comunica che presso l'Ufficio Filatelico centrale (Viale Beethoven - 00100 ROMA) è stato rimesso in vendita il catalogo di «Italia '76», includente il foglietto ricordo che nelle ultime settimane è stato oggetto di una speculazione tanto assurda quanto feroce. Il prezzo del catalogo è di 2.500 lire, lo stesso praticato a «Italia '76». Le richieste debbono essere inoltrate per raccomandata.

Cinque ritratti di artisti italiani — Lunedì 22 novembre le Poste Italiane emetteranno l'annuale gruppo di francobolli della serie «una corrente dedicata ad artisti, letterati e scienziati italiani». Il gruppo di quest'anno comprende cinque francobolli, riproduttori i ritratti di altrettanti artisti italiani: l'impostazione grafica è quella ormai consueta. Gli artisti ritratti sono: 1) Lorenzo Ghiberti (1378-1450), Domenico Ghirlandajo (1449-1494), Giovanni Battista Salvi, detto il Sassoferrato (1609-1685), Carlo Dolci (1616-1686), Giovanni Battista Piazzetta (1682-1754). Il valore facciale dei

francobolli è stato portato da 150 a 170 lire, allo scopo di adeguarlo alle tariffe postali in vigore dal 1. novembre. La stampa è stata eseguita in rotocalco a due colori, su carta fluorescente non filigranata. La tiratura è di 15 milioni di esemplari.

L'annuncio di questa emissione, riprendendo una brutta abitudine che si sperava fosse stata completamente abbandonata, è stato dato con pochissimo anticipo.

Genova '76 — I saloni del Palazzo Ducale di Genova ospiteranno dal 26 al 28 novembre la IV Mostra Filatelica e numismatica nazionale riservata alle associazioni aderenti all'UNAFNE (Unione Nazionale Associazioni Filateliche e Numismatiche ENAL). La mostra filatelica comprende una classe ad invito ed una a competizione; quest'ultima è suddivisa in cinque sezioni: 1) francobolli antichi (fino al 1900); 2) Francobolli moderni (dopo il 1900); 3) Storia postale; 4) Aerialfilatelia; 5) Tematica o per motivo. E' inoltre prevista una classe Juniores riservata alle partecipazioni di giovani collezionisti.

Medaglia d'Oro ad Ascoli Piceno — Il conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla provincia di Ascoli Piceno per il suo contributo alla Resistenza sarà celebrato con una serie di manifestazioni. Nell'occasione, dal 29 novembre al 5 dicembre, l'Ufficio postale commemorerà i pacchi di Ascoli Piceno usata una targhetta di propaganda. La targhetta è illustrata con le figure di due partigiani all'attacco e reca la dicitura «CONFERIMENTO MEDAGLIA D'ORO V.M. ALLA PROVINCIA PER LA RESISTENZA». Ascoli Piceno 29-11-51-1976. Non ho notizia dell'edizione di eventuali buste o cartoline ricordo e suggerisco agli amici che si interessano del tema «Resistenza» di informarsi presso il Comitato per le onoranze ufficiali in occasione della consegna della Medaglia d'Oro.

Bolli speciali e manifestazioni filateliche — Nel giorno 27 e 28 novembre, nella Rocca Paolina di Perugia (Via Marzia) si terrà la VI Mostra-convegno di numismatica e filatelia; nella sede della manifestazione sarà attivato un servizio postale distacca-

grave e coraggioso intervento dello scienziato atomico inglese Urey e, diciamo pure (!), il crescente discredito e l'avversione che vanno prendendo piede presso noi, in Occidente, contro McCarthy e i suoi metodi, hanno scosso, anche nel più cauto, la fiducia dell'imparzialità di quella sentenza».

La notizia dell'esecuzione e la dettagliata cronaca del tragico fatto e delle reazioni che suscitò negli Stati Uniti e nel mondo, trovarono largo spazio nelle prime pagine di numerosi giornali italiani. In quei giorni di elezioni, di gravi avvenimenti a Berlino e di affannose trattative per far cessare la guerra in Corea.

Fra i pochi, anche l'organo della DC, il *Popolo*, relega il 20 giugno la notizia in ultima pagina, in una «spalla» a tre colonne, col titolo: «Eseguita la condanna dei coniugi Rosenberg». Segue un breve dispaccio di agenzia, con in coda il testo integrale di quella vergognosa dichiarazione con la quale Eisenhower tentava di giustificare con «ragioni di Stato» l'orrendo misfatto.

A venticinque anni da quella tragedia, l'organo dello scudocrociato non si smentisce. Scrive infatti, il 12 novembre, presentando ai suoi lettori lo sceneggiato televisivo: «Manca però un insufficiente, un'analisi dei fatti, quella che potrebbe finalmente aiutare a stabilire la verità sui dolorosissimi avvenimenti, e a distinguere la verità dalla propaganda. Noi siamo in tutti i casi contrari alla condanna a morte, ma siamo anche contrari allo sfruttamento di tragici fatti a fini politicamente utilitari. I fatti impressionarono molto l'opinione pubblica internazionale. Molte furono le prese di posizione pro e contro i due coniugi condannati. Da parte loro i comunisti si sono sempre fatti dell'«affare Rosenberg» un acceso motivo di propaganda».

Risputa così la macabra faziosità del giornale democristiano, che tenta ancora oggi di gettare l'ombra della mistificazione e della manipolazione a fini davvero propagandistici, su chi non ha mai avuto dubbi e non ha mai cessato di denunciare quello che ormai viene dal più qualificato «delitto di Stato» e «assassinio».

Pochi sono quelli che oggi, come allora, sostengono, alla pari del *Giornale Nuovo* (del 10 novembre scorso), che «la politica internazionale, allora, era dominata dalla "guerra fredda"; gli Stati Uniti erano altresì impegnati nella guerra di Corea. L'«affare Rosenberg» va collocato in quel clima che, come sempre accade quando la psicologia collettiva è influenzata dal timore, dalle minacce oscure che si annidano nei conflitti, porta più facilmente alla rigidità che non alla tolleranza». Si continua così a tenere in piedi quella posizione che dava per scontata la «colpevolezza» degli accusati, ma chiedeva ai governanti americani di manifestare la loro «tolleranza». E oggi, come allora, si cerca di attribuire la «rigidità» di Eisenhower «ai condizionamenti oggettivi della guerra fredda», giustificando in questo modo il crimine, pur dinanzi alle schiaccianti prove dell'innocenza dei Rosenberg.

Pochi sono quelli che oggi, come allora, sostengono, alla pari del *Giornale Nuovo* (del 10 novembre scorso), che «la politica internazionale, allora, era dominata dalla "guerra fredda"; gli Stati Uniti erano altresì impegnati nella guerra di Corea. L'«affare Rosenberg» va collocato in quel clima che, come sempre accade quando la psicologia collettiva è influenzata dal timore, dalle minacce oscure che si annidano nei conflitti, porta più facilmente alla rigidità che non alla tolleranza». Si continua così a tenere in piedi quella posizione che dava per scontata la «colpevolezza» degli accusati, ma chiedeva ai governanti americani di manifestare la loro «tolleranza». E oggi, come allora, si cerca di attribuire la «rigidità» di Eisenhower «ai condizionamenti oggettivi della guerra fredda», giustificando in questo modo il crimine, pur dinanzi alle schiaccianti prove dell'innocenza dei Rosenberg.

Pochi sono quelli che oggi, come allora, sostengono, alla pari del *Giornale Nuovo* (del 10 novembre scorso), che «la politica internazionale, allora, era dominata dalla "guerra fredda"; gli Stati Uniti erano altresì impegnati nella guerra di Corea. L'«affare Rosenberg» va collocato in quel clima che, come sempre accade quando la psicologia collettiva è influenzata dal timore, dalle minacce oscure che si annidano nei conflitti, porta più facilmente alla rigidità che non alla tolleranza». Si continua così a tenere in piedi quella posizione che dava per scontata la «colpevolezza» degli accusati, ma chiedeva ai governanti americani di manifestare la loro «tolleranza». E oggi, come allora, si cerca di attribuire la «rigidità» di Eisenhower «ai condizionamenti oggettivi della guerra fredda», giustificando in questo modo il crimine, pur dinanzi alle schiaccianti prove dell'innocenza dei Rosenberg.

d. g.

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

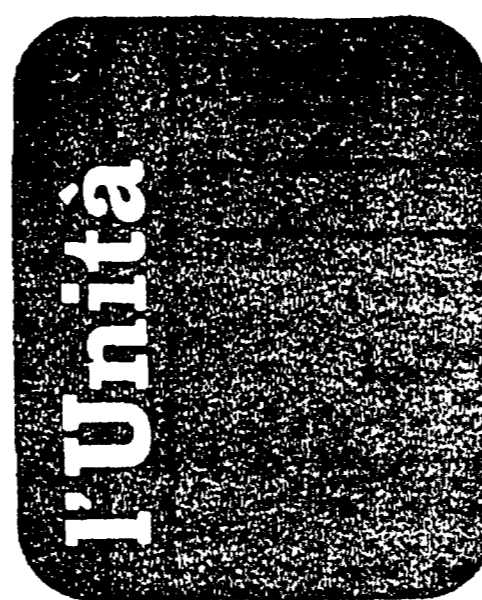
Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro

Antonio Solaro



SETTIMANA RADIO-TV

SABATO 20 - VENERDÌ 26 NOVEMBRE



Nella foto: Alan Bates e Julie Christie nel film «Messaggero d'amore» di Joseph Losey

I messaggeri di Joseph Losey

Dopo i primi quattro film del ciclo curato da Pietro Pintus, già apparsi sui teleschermi e da noi commentati in questa sede, si va progressivamente chiarificando nella seconda metà del programma quella che è la complessa ma costante mentalità del regista Joseph Losey, e il filo conduttore di tutto il suo discorso cinematografico, C'è d'aiuto la qualità sempre più raffinata del film, ma anche, come si è potuto constatare, la serie delle riflessioni introdotte che Losey in persona antepone alle singole proiezioni e che, pur nella loro brevità, assumono un preciso significato non tanto di carattere estetico-culturale quanto di natura biografica, critica e politica. Soltanto poche frasi, ma insolitamente taglienti e spregiudicate per il tono medio della nostra televisione.

Con *Il servo* (1963), ci troviamo di fronte al film modello di Losey, probabilmente al suo vertice fino ad oggi. Vediamo qui portati a compimento con una completezza di analisi che coinvolge ogni componente creativa (fotografia, scenografia, recitazione) i concetti basilari della sua opera: l'omosessualità che si forma irrimediabilmente tra oppressore e vittima, il beffardo scambio delle parti in una società che s'illude d'aver soffocato i propri istinti, il sesso come inganno e — lo scrivevamo già nell'altro articolo su Losey — la materializzazione di un'ambigua figura intermedia, un doppio, un diverso, un tramite, che funge da messaggero nel conflitto.

Per quanto *Il servo* sviluppi un tema senza confini, praticamente universale, si tratta dell'opera che ci conferma una volta per tutte come Losey sia ormai perfettamente inglesiizzato. Nel '63, è il precursore di tutta una schiera di cineasti stranieri che verranno a Londra a cercare un'analoga identificazione, almeno passeggera: dal polacco Roman Polanski, che vi troverà almeno due grandi occasioni, all'indimenticabile Antonioni di *Blow-Up*. Nella società inglese, nei costumi e nei paesaggi inglesi, personalità apparentemente molto di-

stanti tra loro riescono in quegli anni a far confluire i propri interessi di narratori cinematografici e talvolta persino a perfezionarli, senza tradire le caratteristiche originali di quel mondo, anzi sviluppandole con profonda intelligenza. In Occidente, l'Inghilterra costituisce la più attendibile, estroversa e sprovincializzata piattaforma per quel dibattito innovativo che, al di là delle «rabie» programmatiche, convoca cultura e spettacolo nel folto delle ideologie in evoluzione. Per far ciò, non teme il ricorso ai simboli e alle apparenze: e ogni apparenza fuoriesce presto dall'astrazione e ricopre il suo posto nella concreta realtà.

Come *Il servo*, anche il Losey successivo, intitolato *Per il Re e per la Patria* (1964) passa per la Mostra di Venezia. E' un altro film che fa parlare di sé, ma non riesce a trovare il

primo linee e ha cercato di scappare verso casa. Gli viene dato, secondo regolamento, un difensore nella persona di un avvocato a sua volta richiamato sotto le armi; ma il verdetto è già stato preventivamente deliberato presso lo Stato maggiore e non può essere che la morte per fucilazione. All'avvocato non resta che constatare amaramente come anche l'uccisione di un uomo solo, nel pieno delle grandi offensive del 1917, costituisce una strage nella strage, e che una volta di più oppressori e vittime «indossino la stessa uniforme», mentre la trincea costituisce la forma più aggiornata di giungla umana.

Nel personaggio dell'avvocato primario Dirk Bogarde, il grande attore inglese prediletto da Losey (e per qualche tempo da Visconti: *La caduta degli dei*, *Morte a Venezia*). Lo avevamo veduto già nel *Servo* e lo ritro-

ri e lo trasforma in una piccola mafia corrotta e infelice. Un professore è disperatamente invaguito di un'alleva, ma nella sua vita (e nella sua comoda apatia familiare) s'accontenta di subire il fascino per interposta persona, spiando ora il collega che se la porta a letto, ora il giovane studente che vorrebbe impalmarla per la vita. Rimane al margine della situazione, accettando di volta in volta il ruolo di amico platonico, consigliere, ruffiano, divina provvidenza; e la sua miserevole vanità lo fa sentire protagonista del gioco sensuale, mentre è soltanto il voyeur di se stesso. Tutto finisce per bene, anche se il più giovane dei tre innamorati ci rimette la pelle. Il professore seppellisce lo scandaio prima ancora che sia seppellito il cadavere. Ma un altro «incidente» (un altro messaggero, come l'abbiamo chiamato) potrà, suggerisce l'ultima sequenza, ritornare a cercarlo.

L'ultimo messaggero del ciclo è indicato già nel titolo di un altro film degno d'ammirazione: *Messaggero d'amore* (1971), presentato al Festival di Cannes. Le cornici campestri sono ancora più dolci e sfumate che nei Losey precedenti, ma solo perché con il loro splendore divengono complici dell'inganno in cui è tratto un ragazzo ingenuo indotto a fare da inconsapevole mezzano a due amanti, costretti per ragioni di disparità sociale a tenere segreta la loro relazione.

Dalla tenerezza che la ragazza gli dimostra e dalle confidenze erotiche che il giovanotto gli fa, il ragazzo apprende le prime lezioni di sesso e s'illude perfino che la ragazza sia innamorata di lui. Il risveglio è aspro anche perché, una volta di più, l'imbroglione del due non nasce da malvagità o da vizio, ma è determinato dal rigore di una situazione sociale che include anche loro all'eterno ruolo di vittime, prestando, fra tanta inalterabile calma di alberi secolari e di mura vittoriane, un finale che sarà più tragico per loro che per il piccolo e provvisorio complice.

Tino Ranieri